

IL ROMANZO DI BELLU

La narrazione si sviluppa come su un doppio binario, quello storico e quello personale

Parole perse nel labirinto

Indagine sul passato, centrale la figura paterna

di Goffredo Fofi

Non credo ci sia qualcuno che possa mettere in dubbio l'importanza di un libro come «I fantasmi di Portopalo» di Giovanni Maria Bellu (Mondadori 2005, più volte ristampato), che io considero, con il recentissimo «A sud di Lampedusa» di Stefano Liberti (minimum fax) uno dei migliori, dei rari degni prodotti del nostro giornalismo d'inchiesta, solitamente più interessato a «denunciare» che non a investigare per capire e per spiegare. E soprattutto disattento a qualsiasi identità che possa nascere dalla scrittura. Il giornalismo è stato molto spesso una «nobile arte» dotata di una sua autonomia e di una sua specificità, anche se parrebbe che i giornalisti da anni si vergognino — e hanno troppo spesso ragione — del mestiere che fanno e delle manipolazioni di cui esso si è fatto complice e prigioniero, e non si accontentino più delle sue potenzialità, visto che non è loro chiesto di esplorarle ma al contrario di negarle, e si rivolgono alla narrativa per sfogare le loro frustrazioni o le loro ambizioni in operazioni superficiali nelle quali trasferiscono né più né meno che la superficialità del modo comune di far giornalismo. Ma non bisogna mai dimenticare, nella nostra diffidenza verso i giornalisti che si pretendono scrittori, che è grazie al giornalismo che hanno saputo innovare la letteratura, la narrativa, scrittori del calibro degli amatissimi Jack London o di Ernest Hemingway, e che ci sono stati giornalisti che, nel loro campo, avevano poco da invidiare ai grandi scrittori.

In «I fantasmi di Portopalo» si avvertivano già la tensione e lo stile del narratore, ora confermate pienamente da «L'uomo che volle essere Peròn» (Bompiani, 358 pagine, euro 18,00), un romanzo che è certamente debitore di qualcosa nei confronti del giornalismo, da cui mutua non soltanto la figura di colui

che narra in prima persona e che è, in definitiva, il vero protagonista del romanzo e che sembra essere lo stesso autore, ma anche certi modi dell'inchiesta giornalistica, mescolati con quelli della «detection» poliziesca o gialla o noir. In qualche modo, anzi, «L'uomo che volle essere Peròn» fa pensare a un lontano magistero sciasciano anche se, come vedremo, gli manca la caustica distanza del siciliano. (Nel gioco del vero e del falso, perfino pirandelliano, ho trovato qualche somiglianza tra il romanzo di Bellu e quello, più «storico», del romanzo di Maria Attanasio «Il falsario di Caltagirone», edito tempo addietro da Sellerio e che non ha affatto avuto l'eco che meritava.)

Il romanzo di Bellu parte dai «si dice», raccolti da Raffaele Bollone e da Gabriele Casula che ne hanno scritto, sulle origini sarde del dittatore argentino Peròn, il celebre leader dei «descamisados» dal cui ambiguo populismo l'Argentina non è mai riuscita a liberarsi e che l'ha a tratti divisa tra peronisti di destra e di sinistra e perfino tra generali peronisti e guerriglieri peronisti accanitamente e sanguinariamente rivali. Figura chiave non solo della storia argentina per le sue differenze e le sue somiglianze con altri dittatori (e con altri populismi, anche nostri e attuali), Juan Domingo Peròn sarebbe stato in realtà, così c'è chi dice, un Giovanni Piras di Mamoiada, emigrato da operaio in Argentina, che avrebbe nascosto le tracce delle sue origini per motivi politici e d'immagine, oppure, come per gran parte del libro il narratore arriva a ipotizzare, avrebbe ucciso un vero Peròn per sostituirsi a lui, con l'aiuto di quello che sarà il confidente e ispiratore dell'uomo politico Peròn. (Al tempo della mia prima gioventù, di un presidente argentino che succedette a Peròn e la cui famiglia era originaria del mio paese, Frondizi, c'era chi giurava che fosse nato a Gubbio e che, con la compli-

cità di un sindaco locale, avesse fatto cancellare il suo nome dai registri delle nascite...). La propensione alle illusioni e ai pettegolezzi sui politici assurti a improvvisa potenza («chissà chi era suo padre») è universale, mentre l'immenso fenomeno delle migrazioni, con le loro cancellazioni e auto-cancellazioni, ribadite per esempio dal citato libro di Liberti, si è prestato infinite volte a rendere concretissimi gli scambi di nomi e di persone, e Pirandello, nel libro indirettamente omaggiato quando si accenna allo smemorato di Collegrò, davvero non inventava niente.

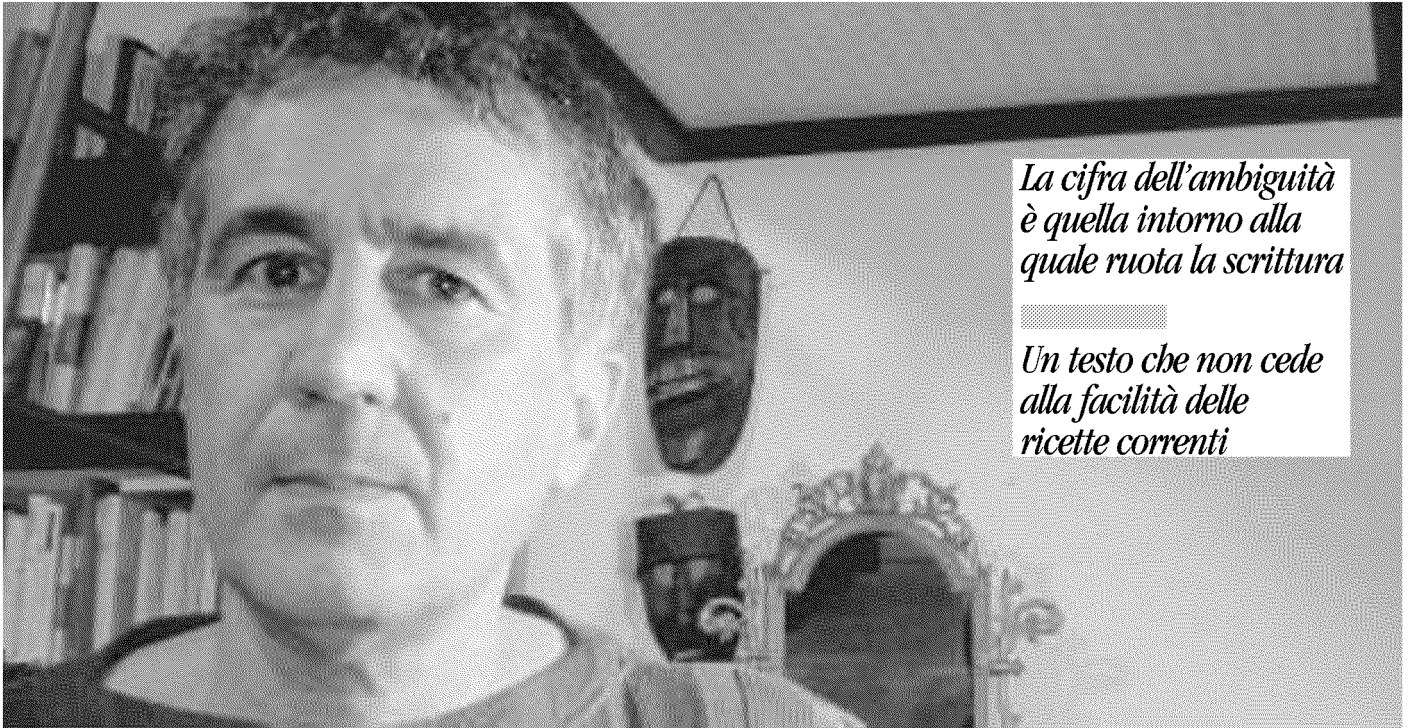
Il narratore è un giornalista che vive tra Roma e Cagliari ed è intrigato dalla scoperta di un libro sulla sardità di Peròn, e vorrebbe cavarne un articolo per il suo giornale e si mette dunque alla ricerca di testimoni, dei figli di testimoni, dei memorialisti locali, e si spinge fino a Buenos Aires e a Rosario per battere le sue piste, dapprima quella del Piras che cambia nome e personalità e poi quella del Piras che avrebbe ucciso il vero e insignificante Peròn per sostituirgli, cercando di far sparire le tracce del suo sardo passato. Ed è questo, benché a tratti un po' faticoso, volutamente estraneo alla distanza e alla freddezza sciascana della dimostrazione, il pretesto o l'occasione del libro, anche se non ne è la chiave.

A Bellu infatti non interessa tanto esplorare le cento facce e i cento paradossi in cui la realtà si mescola alla fantasia, in cui l'interesse politico e «storico» mistifica la realtà, in cui l'immaginario può avere il sopravvento sulla realtà, bensì ragionare su un «piccolo» che è solo marginalmente nella storia, non da protagonista, e che è però non meno intrigante. In particolare, Bellu fa spazio, sempre più grande, alla figura del padre del giornalista-narratore, con le sue convinzioni, la sua cerchia amicale, le sue beffe, il suo passato fascista,

e naturalmente la sua sardità, la sua appartenenza a una tradizione e a una cultura specifiche.

L'ambiguità con cui il narratore deve confrontarsi non riguarda insomma soltanto la ricostruzione del passato e la difficile distinzione tra il vero e il falso (che appartiene ab origine al giornalismo!), ma qualcosa di più intimo e che riguarda tutti, come l'interpretazione dei comportamenti più vicini a noi quali possono essere quelli di un padre. Tanto più se, come in questo caso, il padre è un ex fascista e un ex avvocato. E se un limite questo appassionante romanzo ha, è forse quello di mescolare troppo e di chiarire poco, di voler portare il lettore troppo dentro la ricerca del narratore e i suoi meccanismi e le sue acquisizioni, finte acquisizioni, incertezze, errori, sì che a volte anche lui sembra perdersi, e che non è tanto un difetto di oggettività e di chiarezza quanto un eccesso di richieste che Bellu pone al romanzo, un sovraccarico di intenzionalità che non sempre vengono lucidate, né potrebbero tutte esserlo.

Perdersi, pensare di ritrovarsi, perdersi di nuovo e poi di nuovo e poi di nuovo pensare di essersi ritrovati; portare il lettore a perdersi e a ritrovarsi con il narratore è una scelta narrativa rischiosa, delicatissima, e se qualche volta si fa un po' fatica a ritrovare il bandolo è dovuto, mi pare, soltanto all'inesperienza di romanziere di Bellu, tuttavia un esordiente nel romanzo, e in un tipo di romanzo tra i meno facili. Rispetto ai tanti piccoli e fastidiosi scritti le cui opere facili facili, inchieste sfoghi romanzi, opprimono i banconi e le vetrine delle librerie di malloppi inaccessari e superflui oppure maldestri ed effettistici, Bellu ha il pregio, purtroppo straordinario, di un'adulta moralità della motivazione e dello sguardo e di un talento molto molto esigente, che non si soddisfa della facilità delle ricette e dei modelli correnti.



*La cifra dell'ambiguità
è quella intorno alla
quale ruota la scrittura*

*Un testo che non cede
alla facilità delle
ricette correnti*

